

santezza, si inchina paurosamente. Un po' per guidarlo e un po' per scostarsi, lo abbraccia respingendolo. È un altro attimo. Sandro mi ha guardato, deve aver gridato qualche cosa. Giuro di non lavorare di fantasia, gli ho potuto intravedere il viso tremendamente sbiancato. Il masso inclinandosi e capottando, ha già toccato la parete e un po' s'è scheggiato. Si sollevano farfalle nell'aria; dove si posano, schiantano. L'aria è toccata da un fremito, da più fremiti. Col respiro fermo e gli occhi paralizzati su quell'ombra che si sta muovendo, con la sensazione di essere inchiodato sul posto dall'impotenza, tuttavia con quell'istinto che dà la disperata conservazione della vita, getto la corda che tengo in pugno passata dietro una lama, e di striscio, così m'è proprio parso con le membra paralizzate — d'aver voluto fare un paio di passi e d'essere invece scivolato — mi scosto un paio di metri a lato, lungo la cornicetta sulla quale son ritto in piedi.

È lungo il dire! Anche quegli attimi però, furono eterni! Nel coricarsi e nello scheggiarsi contro parete, il masso ha battuto sulla corda e dei tre cavi, due ne ha nettamente recisi. L'ombra, s'è abbattuta come una manata, via via più veloce, esattamente dove prima ero in piedi. Nuove schegge di roccia sprizzano violente e vicinissime nell'aria, un frastuono infernale, un odore acre di pietra percossa, un intontimento solare, una gran sete e la bocca amara come non l'ho sentita mai. Sarà stata la paura?

Il blocco con un risucchio d'aria, senza più riuscire a toccar parete, s'ingoia tutto l'abisso d'un sol volo. Guardo ai piedi della parete; guardo sopra il compagno. Non so più cosa gli ho detto di preciso, certo, parole aspre, certo: «Ma Sandro, fai attenzione!», ingiusto ad ogni modo, un po' irroso. Ritorno al mio posto d'assicurazione smuovendo schegge di roccia che par piovuto. Passandomi ripetutamente le mani sul viso gelido, mi impongo d'essere calmo e forse lo sono. Sandro, di lassù, non è più capace di procedere. Vedere un uomo come lui tremare m'impresiona. Stacca ancora qualche pietruzza, ma, non sono più in grado di ricaricarmi di quell'energia e di quella prontezza che mi sembra d'aver di colpo esaurito. Sto fermo al mio posto attendendo con rassegnato fatalismo. Gli appigli all'intorno cedono, Sandro però avanza e al termine della lunghezza di corda, trova un posto sicuro per fermarsi. Lontano, dal fondovalle, tonti di campanacci. Tanta quiete sui pascoli verdeggianti e sulle pinete resinose. Salgono col vento i tenui rintocchi della certosa. Mezzogiorno del 23, mese di luglio, 1940.

Salgo anch'io vicino al compagno. Sulla roccia fresca, una grossa orma vuota. Palpeggio la corda

dove s'è rotta ma non glie ne parlo; lui nemmeno, pur essendosene accorto.

Proseguiamo non più in parete aperta ma più al sicuro, dentro alcuni camini con appigli a rovescio. Ogni tanto, alziamo gli occhi inquieti. La grande parete sta per essere domata ma, sospesa su di noi, abbiamo ancora da superare una bastionata di roccia a strapiombo, come la testa d'una persona che si sforzi allungando il collo e stia lì con il viso inclinato a sbirciare. Sono gli strapiombi terminali della nostra parete nord e io sono pronto a giurarlo al mio amico incredulo, che teme come quei gran pancioni, gli possano nascondere ancora filo da torcere. Mi guarda col suo viso indurito, sporcato di sudore, la barba lunga, gli occhi che non gli sorridono più come al solito. Con voce stanca, mi assicura di averne proprio abbastanza.

Animato da una nuova e fresca volontà, mentre ho la sicurezza della vittoria imminente, mi sento reintegrato nelle forze con una prontezza di recupero che al ricordo mi stupisce. Prendo il comando della cordata. Salgo sulle spalle del compagno, pianto un chiodo più in alto che posso, in una incrinatura, gli salgo sul capo e quando sento che piega sotto lo sforzo, scatto, attaccandomi allo strapiombo. Sembra la prora di una nave. Sento gli occhi del compagno su di me. E come *da*, io mordo con la volontà quella roccia. Tiro su dritto, non posso assolutamente né esitare né fermarmi. Appena possibile, con un braccio libero, pianto un chiodo. La roccia si spezza e mentre il chiodo se ne va lo afferro a volo. È un comandamento ch'io non debba ritornare. Un altro chiodo e mi impegno a fondo. Un gran cielo mi investe: il cielo delle vette. Sulla cima, che raggiungo in poche bracciate, mentre sale il compagno e assicuro appoggiando le spalle all'ometto, guardo lontano giù nella valle. Solo dopo una lotta così, si riesce a penetrare appieno nella grandezza della montagna. Ecco il mio compagnone, eccolo, ansante, sconvolto, gli occhi lucidissimi di gioia. Fa due o tre passi di corsa, le braccia aperte. Ci abbracciamo forte con un nodo in gola.

Scendiamo a gran balzi lungo la cresta orientale sino all'imbocco d'una di quelle gambe ghiacciate che delimitano la parete. Ora, bisogna scenderla senza piccozze, senza ramponi. Siamo in pedule, le mie di para, sembrano addirittura saponose. Ci teniamo più che possiamo contro la pietra catastroficamente liscia. Fra questa e la neve ghiacciata, corre una spece di canalino, dentro il quale riusciamo a calarci di aderenza, ben presto fradici. Le estremità sono quasi insensibili. Come Dio vuole però, effervescenti per la nostra